

PICCOLA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA INUTILE

PICCOLA BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE
IDEA E CURA DI GIOVANNI NUCCI

© 2018 GAFFI EDITORE IN ROMA
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-24-4

LISA GINZBURG

BUONGIORNO MEZZANOTTE,
TORNO A CASA

ITALOSVEVO

TRIESTE · ROMA

BUONGIORNO MEZZANOTTE, TORNO A CASA

Think you're escaping and run into yourself.

Longest way round is the shortest way home.

James Joyce, *Ulysses*

[...] Essere sradicato nell'assenza di luogo

[...] assumere il senso di essere in patria mentre

si è in esilio [...] esiliarsi da ogni patria terrestre [...]

perché sradicandosi si cerca più realtà.

Simone Weil, *Quaderni*, vol. II

A distanza

Ho cominciato a riflettere sulla nostalgia, sulle forme interne e i linguaggi secondo cui essa può articolarsi, intercettandola a Parigi nello sguardo di tanti: passanti, conoscenti, migranti. Mi sono accorta che lo sradicamento, e i pieni e i vuoti che il dispatrio scava dentro, costituivano un mondo subacqueo dove molto potevo nuotare.

Così mi sono messa a prendere appunti e a rileggere dei testi. Gli appunti non sono punti, né ambiscono a diventarlo. Interrogarsi, un po' come l'esser pronti di Amleto, certe volte è tutto.

Sono all'estero da sette anni, ai quali se ne aggiungono altri quattro di permanenze (frequenti, ma non continuative) in paesi lontani dal mio. Undici, in totale. Un tempo né lungo né breve: sufficiente a far riflettere sullo sradicamento, ma non ancora sull'integrazione. Vivere

da spaesati mi si mostra nel suo duplice aspetto, di benedizione e di condanna. Asintotico incontro di fragilità e solidità – dove la prima, figlia della nostalgia, si coniuga alla seconda, forza d'animo che un continuo cercare dentro di sé soluzioni per farsi coraggio aiuta a sviluppare. All'estero ho capito quanto l'elaborare strategie di resilienza sia una reazione naturale. Attività fisica e mentale ininterrotta, che niente ha di eroico però; pura fisiologia. Il luogo straniero sferza, temprà l'animo, costringe a stare dritti.

«Resilienza: capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria esistenza dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità»: così il lemma secondo Wikipedia. Nel caso di un trasferimento come il mio – volontario, in condizioni di difficoltà assolutamente ridotte – rischio e avversità coincidono. Altro pericolo non c'è, se non quello di indulgere nell'avversità. So di me abbastanza – certi tranelli, o trappole vere e proprie che ancora tendo a me stessa, astute e insidiose tanto quanto gli autosabotaggi che possono generare. So come per indole io sia capace di crearmi condizioni di minore facilità, pur di mettermi alla prova. *Pur di essere resiliente.* e lì, nella resilienza, incontrare la parte miglio-

re di me. Solerte nel voler apparire ai miei propri occhi tenace, coraggiosa, e sforzandomi di esserlo nel segno dell'equilibrio. In sottofondo intanto, come un basso continuo, la fatica di non cedere alla nostalgia – non lasciarsi sopraffare dai ricordi.

A questo genere di stoicismi insiti in ogni espatrio volontario, si aggiunge che vivere distanti da quello che si pensa come il proprio “centro”, la propria “casa”, molte volte è nutrimento per l'immaginazione. Il fatto stesso di trovarsi in esilio (voluto o coatto che sia) è di per sé motivo ispiratore. Succede quando l'estraneità avvertita stando “fuori” assume le dimensioni di uno spazio all'interno di sé. Allora lo spaesamento si trasforma nel suo opposto, in una forma di riparo. Sconforto e amor proprio si mettono ad andare insieme: creano un'apertura che viene spontaneo difendere per come, legittimandola, alimenta la vita della fantasia. Doppio fronte: continuo senso di estraneità nei confronti del luogo dove mi trovo da un lato, dall'altro il pensiero costante di quanto ho lasciato. Vivo, lavoro, incontro persone, nel mentre in testa sempre ho il vivere, lavorare, intessere relazioni di “prima”. Sono anfibia, scissa: un occhio al presente, l'altro ossessivamente puntato sul passato. Genere di doppiezza per cui la mentalità di chi vive lontano

contiene in sé «una coscienza di dimensioni simultanee» (Edward Said). Sorta di ubiquità del pensiero dall'andamento contrappuntistico¹: sapersi adattare, e per contro conoscere la consolazione che procura il possedere un segreto universo fantastico, conformatosi per reazione a una realtà non sentita come familiare (Henri Michaux: «I miei paesi immaginari: per me una sorta di Stati tampone, così da non dover soffrire la realtà»²).

Rifugiarsi (trincerarsi) nella fantasia, dal vivere all'estero viene amplificato. Istantiva autodifesa strategica, dove inventare un mondo fittizio e voler penetrare la cortina di estraneità che ci separa da quello circostante, prendono anch'essi ad andare insieme, sincroni. Fantasticare e ricordare, nel mentre si cerca di inserirsi. Volare, intanto facendo di tutto per radicarsi. Diversa la vita interiore tra i paesaggi noti. Qui anche il corpo si sente più al sicuro, si rilassa: nervi e muscoli allentano le loro contratture, là dove nello sforzo di far fronte al meno noto sono stati tesi. Un ammorbidirsi della postura che trova corrispettivo psicologico in una maggiore indulgenza con se stessi. Contesti conosciuti (familiari all'occhio, prima che alla mente) abbassano la soglia dell'autocontrollo – quello sguardo sempre attento e “sull'attenti” che da spaesata tengo puntato su di me.

Mi concedo vulnerabilità, “a casa”, la stessa cui stando lontano un imperativo interiore mi vieta di cedere. Abitando all'estero imparo a dominarmi meglio, a frenare certe derive della mia natura. Così conosco evoluzioni che lì dove ero, dove più mi sento a mio agio, sarebbero state impensabili. Vigilanza feconda per la creatività: infelicità, nostalgia, timidezza, inesperienza, ciascuna ho l'impressione che, controllata, dia il suo frutto, nella vita da straniera. La dinamica agisce come farebbe un pistone. Più il rimpianto affonda in me le sue radici (nodose e storte, rivolte come sono verso il passato, con il rischio di farmi smottare sul terreno limaccioso di quel che ha smesso di essere), più in modo impercettibile, carsico, l'ambientarmi nel luogo straniero prende quota. Mi macero nei ricordi, nel mentre che lo spirito si va rasserenando. Credo di guardare ossessivamente indietro, senza accorgermi di quanto sia andata avanti. Ignara del senso di colpa che il presente nutre nei confronti del passato – strano rovello, fatto di attaccamento a immagini della vita “di prima”, senza che io riesca a cogliere la portata della metamorfosi, come prezioso sia il sostituirsi di nuovi scenari (reali e immaginari).

In quel che compongo, e scrivo, capisco esserci maggiore libertà rispetto a quando ero a

“casa”. I nuovi luoghi liberano le mie fantasie. Aniché funzionare da stimolo per visualizzare i paesaggi lontani (quelli che più mi mancano – i cieli; luci sugli intonaci dei palazzi; alcuni bar; scorci; certe piazzette di Roma; notti che profumano di primavera; altro profluvio di immagini che ogni giorno viene in assalto ai miei pensieri), stare all'estero scatena una fantasia contingenziale, amalgamata a paesaggi che spaesano. Ad agire non è più la nostalgia, quanto l'inconsapevole desiderio di liberarsene: una sana (taciuta a me stessa) voglia di andare oltre.

Nel 2016 ho pubblicato dei racconti: cinque storie, quattro delle quali ambientate a Parigi. Immaginarle e svilupparle nella nuova realtà in cui sono, là dove giorno dopo giorno si svolge ora la mia vita, è venuto naturale. Più possibile qui, figurarmi dei personaggi, le loro vicende in una città che non è la mia e che per quello accende la mia fantasia. Non avevo modelli; di altro inventario umano non disponevo, se non di quello prodotto dalle mie fantasticherie su queste vite doppiamente straniere (perché vite altrui, e perché accadono in un paese che ho la sensazione di conoscere e capire ancora poco). Storie costruite a partire da volti incrociati per la strada o sbirciati su vagoni di metropolitana; storie che ho inventato, penso, spinta da un

sotterraneo desiderio di appartenenza. Dando forma a traiettorie alle quali avrei voluto essere vicina – volendo lambirle, ma senza essere io a tracciarle. Così ho immaginato incontri e “disincontri”, vicende di stalli e di svolte nello spazio di una Parigi alla portata del mio approccio di straniera. Città appassionante quanto a *esprit géométrique* di urbanistica e di topografia, che entusiasma per la vastità di dimensioni, di varietà di zone, di tipologie umane, di spaccati sociali. Città della quale una parte di me è innamorata sin da quando ero adolescente. Scrivere quei racconti mi ha mostrato quanto (tra intimi litigi, cautele per il timore di radicarmi “troppo”, altre altalene di umori), io sia nei confronti di questo luogo critica al pari che coinvolta: polemica, tanto quanto attratta.

Continuo a vivere in Francia, lontano dall'Italia, priva di una vera ragione per restare in questo paese che non è il mio. Prima mi trattenevano motivi professionali (gli stessi per i quali quasi otto anni fa mi sono trasferita); ora non più. Prima un certo assetto privato supportava la scelta del trasferimento; ora non più. Sto qui, di continuo immaginandomi nei luoghi di prima. In una condizione di perenne transito interiore, ogni giorno considerando la possibilità di tornare sui miei passi, ma senza farlo. Senza decidermi. Titubanze che lente, inesora-

bili, hanno scavato un solco, un'insenatura che è riparo posticcio quanto (paradossalmente) confortevole. L'indugiare erode ogni base possibile, fragilizza in partenza qualsiasi saldo radicarsi. La sua sotterranea azione di non-azione disfa, rifiuta, nega, e tutto in nome di un unico demone: la provvisorietà.

Il mio paese mi piace di più; molto di più. La luce è calda, familiare – e galvanizzante, che regala maggiore intensità a tutto. La vita culturale mi sembra più movimentata, mi incuriosisce, mentre in nessun modo riesco ad appassionarmi a quella del paese straniero. Sento gli amici di laggiù più affettuosi, solleciti, vicini. E l'aria, il clima, i cibi, le facce, tutto più caldo, gioioso, accogliente. Eppure non torno. Aspetto, indugio, procrastino. Perché? Quasi una forma di strabismo, il mio. Ho lo sguardo sdoppiato, un occhio puntato sul presente, l'altro addestrato a visualizzare il lontano – a non perdere mai di vista (letteralmente) la realtà italiana lasciata. Nella simbologia psicosomatica, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, essere strabici non è indice di una pulsione a guardare in direzioni opposte. Al contrario, denota una fissità, una resistenza a osservare le cose nel loro complesso, con ostinazione restando ancorati a un'unica prospettiva. In senso analogo può pensarsi il *déplacement*: non trasferimento nello

spazio, quanto intima incapacità a realizzare lo stesso spostamento nel tempo. Dislocarsi fisico, senza che tuttavia al pensiero riesca di stare al passo con la transizione geografica (senza realizzare dunque quella sincronicità che coniungerebbe spirito e corpo, materia e suo pensiero). Stolido resistere, come stolida è la mia chiusura verso il nuovo. Il mio recalcitrare a stabilirmi dove fisicamente sono: e dove, inutile negarlo, per il momento ho scelto di stare.

Déplacée

Lontana dall'Italia, penso di continuo all'Italia. Consumo le mie giornate distante, dominata – soggiogata, quasi – dalla percezione di quella stessa lontananza. Impiego altrove il mio tempo; eppure le mie energie, le mie *vere* energie (quel che di esse meglio funziona, protendendosi da me verso l'esterno) vanno, nel pensiero, al mio paese. Testardamente impegnata a recitare tra fantasmatiche quinte la pièce teatrale del mio passato, quasi che, lontana, io disponessi di un margine più ampio di azione per ripercorrere *à rebours* il filo della mia vicenda privata – e ricostruirla senza raccontarmi eccessive bugie. Mi aiuta, nel riflettere sul mon-

INDICE

Buongiorno mezzanotte, torno a casa	7
Ringraziamenti	67
Note	69

Buongiorno mezzanotte, torno a casa
di Lisa Ginzburg

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Fabriano Palatina
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato
carattere ITC New Baskerville
nel gennaio 2018

ITALOSVEVO
www.italo-svevo.it
@italosvevolibri

ANDRONA
CRISTOFORO COLOMBO, 3
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Redazione e impaginazione:
Studio editoriale 42Linee